Sir

**Giorno della memoria: Alberto Mieli, ai ragazzi oggi dico che “la vita è una cosa bellissima”**

M. Chiara Biagioni

Si celebra il 27 gennaio il Giorno della memoria. È la data simbolo della fine delle persecuzioni nazifasciste in Europa, perché quel giorno del 1945 i soldati dell’esercito sovietico entrarono nel campo di Auschwitz-Birkenau. È Alberto Mieli a condurci quest'anno lungo la memoria di quegli anni. È uno degli ultimi deportati romani, nei campi di sterminio nazisti, ancora in vita. “Ho avuto la fortuna o la sfortuna - dice - di vedere l’apice della cattiveria, della brutalità, della malvagità dell’uomo. Dove può arrivare l’uomo a fare cose contro un suo simile”

“Prendevano per i piedini bambini di 3/4 mesi, come quando escono dalla pancia della mamma. Li facevano dondolare 5/6 volte e con violenza li tiravano in alto e sparavano. E loro ridevano, facevano scommesse, l’obiettivo era fare centro”. Sono passati tanti anni ma il ricordo dell’orrore è vivissimo nella mente di Alberto Mieli. È uno degli ultimi deportati romani, nei campi di sterminio nazisti, ancora in vita. Ne sono rimasti pochissimi e ancor di meno sono quelli che possono ancora raccontare, dare un volto e delle immagini alla Shoah. Si celebra il 27 gennaio il Giorno della memoria. Alberto ha un’agenda fittissima d’incontri. È difficile prendere un appuntamento. Ma lui non dice “no” ad alcuno. Il suo racconto scorre lento, ti guarda fisso negli occhi per capire se hai davvero afferrato l’entità dell’orrore vissuto: ogni parola che pronuncia è un macigno.

Sul braccio mostra il numero 180060. “Quando me lo fecero piansi. Pensai, sono marchiato come una bestia”.

Aveva solo 17 anni quando Alberto vide la scena dei bambini lanciati per aria. Ma – racconta – “m’avevano già accoppato”. Seguendo la memoria di Alberto si rivive come un film in bianco e nero la Roma nazifascista, le leggi razziali, il suono delle sirene, i rifugi anti-aerei. Furono tre francobolli avuti a Roma dai ragazzi della resistenza, a far sprofondare Alberto nel girone infernale della Shoah. “Mi prese la Gestapo, mi frantumò le ossa dei piedi chiedendomi chi mi avesse dato i francobolli. Mantenni il punto, dicendo che li avevo trovati, e loro picchiavano. Con il manganello mi colpivano la pianta dei piedi fino a farli sanguinare. Un dolore insopportabile. Poi chiamarono due secondini per portarmi in cella ma quando stavamo uscendo dalla porta della stanza, dissero: riportatelo qua! E mi infilarono una pinza in bocca e mi strapparono un molare. Svenni e mi trovai in cella tutto imbrattato di sangue”. Da lì, la storia di Alberto prese una svolta terribile.

“Ad Aushwitz – racconta – cambiò tutto. Ad Aushwitz cambiò il mondo. Vedere picchiare donne in stato interessante, vecchi, malati, senza pietà, senza un perché”.

Alberto non ha perso la luce negli occhi, ma un’ombra profonda attraversa il viso quando gli si chiede di raccontare la vita nei campi di concentramento. “Ancora sento l’odore acre avvertito appena arrivato lì. Credevamo che fosse per il materiale chimico utilizzato nelle fabbriche di guerra, ma nel giro di 4/5 giorni venimmo a sapere che si trattava dei forni crematori che lavoravano, 24 ore su 24, per bruciare cadaveri”.

Le donne hanno sofferto di più. “Venivano umiliate. Tagliavano loro i capelli e poi venivano denudate davanti a tutti. Le ragazze tutte nude, per istinto, cercavano di proteggersi con le mani, ma loro con il fustino le picchiavano forte, fino a che non stavano sull’attenti.

E poi le mandavano su, alle baracche adibite a bordello. Si sentivano strilli e grida. E posso dire che su gruppi di 10/15 ragazze, 9 non conoscevano che cosa era il sesso”.

Un giorno, Giovanni Paolo II – “un grande uomo che sapeva bene chi erano i nazisti” – gli chiese come ha fatto a sopravvivere a quell’inferno. “Non lo so”, dice Alberto. “Ancora non so rispondere a questa domanda. Botte ne ho prese tante. Il dolore fortissimo. Ma la vita è più forte, hai sempre la speranza di uscirne illeso”.

È quella luce fievole, ma sempre accesa, ad averlo tenuto in vita, dentro. Ed è quella luce che ora cerca di far vedere ai ragazzi, andando a incontrarli nelle scuole. “Dico loro di fare cose buone e di non dare mai dispiacere ai genitori, di non ascoltare i compagni che vorrebbero portarli sulla cattiva strada perché potrebbero pentirsi per tutta la vita. E poi dico che abbiamo avuto un grande regalo dal Signore che è la libertà. Questa è una cosa sacra, si può dare la vita per la libertà.

Un uomo non è nulla, se non può esprimere le proprie idee, ma soprattutto se non sa rispettare quelle degli altri. Dico ai ragazzi che la vita è una cosa bellissima”.

Prima di salutarci, sottolinea: “Ho avuto la fortuna o la sfortuna di vedere l’apice della cattiveria, della brutalità, della malvagità dell’uomo. Dove può arrivare l’uomo a fare cose contro un suo simile”. Ma sono atrocità che continuano ancora oggi, in tante parti del mondo. Lei come le vive? “I bambini… – risponde – prego ogni mattina quando mi alzo per loro e chiedo al Signore di benedire i bambini, di proteggere i bambini”.

\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Italicum, se si votasse oggi**

**sarebbe una Camera senza vincitori**

**Nessuna alleanza avrebbe i numeri per formare una maggioranza di governo**

**Né centrosinistra, né centrodestra: sarebbe il fronte «antisistema» il più numeroso**

di Renato Benedetto

Il risultato di questa strana equazione è zero. Non c’è alcuna maggioranza. Si possono spostare numeri e simboli, sommare forze più o meno omogenee, comporre e scomporre coalizioni. Ma la soluzione è sempre la stessa: con questi numeri, gli ultimi sondaggi sulle intenzioni di voto, e questo sistema elettorale, l’Italicum dopo la sentenza, ogni possibile alleanza resta sotto la soglia dei 315 deputati.

Tre poli

Per ottenere il premio elettorale alla Camera, dopo che la Consulta ha bocciato il secondo turno, c’è una sola possibilità: raggiungere il 40% dei voti. E nessuno, stando ai sondaggi, oggi si avvicina. Le alleanze andrebbero trovate dunque in Aula, dopo il voto. Ma anche qui, guardando la simulazione Ipsos per il Corriere, non è semplice.

Un’alleanza «neo ulivista», con il Pd che guarda a sinistra, si fermerebbe a 223 deputati. Sempre restando sui grandi classici, non si sa se ancora attuali, per il centrodestra più largo possibile è ancora peggio: 211. E le larghe intese, di cui si sente parlare come possibile scenario post-elettorale? Mettendoci dentro tutti, tranne i nemici dichiarati, raggiungono quota 305 deputati. Uno in meno di un ipotetico fronte «anti-sistema» che veda insieme Lega e Fratelli d’Italia con i 5 Stelle. Ipotesi di scuola, visto che Beppe Grillo ha sempre escluso alleanze, ma significativa: sarebbero proprio queste formazioni a essere maggioritarie in Aula.

La correzione dello sbarramento

C’è un altro scenario, disegnato da Ipsos: che un partito oggi al 3% (come Si) resti sotto lo sbarramento. Gli altri ne guadagnerebbero, in termini di seggi, ma nessuna alleanza sarebbe comunque oltre quota 315 se non la «non coalizione» Lega, FdI, M5S. In ogni caso, proprio adesso si apre il dibattito sulla legge elettorale e probabilmente si parlerà anche di sbarramento, oltre che di coalizioni.

Questi numeri riguardano solo la Camera. A metterci dentro anche il Senato, con un sistema ancora diverso, l’equazione rischia di diventare impossibile.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**sa, Lo scontro sui clandestini e SULLE TECNICHE DI INTERROGATORIO**

**Torture, Theresa May contesta Trump**

**«Dazi sui prodotti messicani per il muro»: Pena Nieto cancella la visita**

**Con un tweet il presidente Usa affossa il vertice con il presidente messicano Enrique Pena Nieto, programmato per il 31 gennaio. La replica: «Meritiamo rispetto». E rinuncia all'incontro. The Donald riapre anche la discussione sulla tortura: «A volte funziona»**

di Giuseppe Sarcina, corrispondente da New York

Ieri, invece, il presidente del Messico, Enrique Pena Nieto, ha cancellato il summit con Trump previsto per martedì 31 gennaio. Nel giro di 48 ore il nuovo leader della Casa Bianca ha messo in difficoltà i leader di due alleati storici degli Stati Uniti.L’imbarazzo del governo britannico si è presto trasformato in una secca dichiarazione della stessa premier che, in volo sull’Atlantico ha messo in guardia: se gli Stati Uniti dovessero adottare la tortura per ottenere informazioni negli interrogatori, «il Regno Unito potrebbe anche interrompere la collaborazione con le agenzie di intelligence Usa».Il caso, in realtà, nasce dalle indiscrezioni pubblicate l’altro ieri dall’Associated Press: l’amministrazione di Washington starebbe pensando di riattivare le carceri segrete della Cia, i «black sites». Qui i prigionieri, terroristi veri o presunti, subivano la pratica del waterboarding: seduti con la testa all’indietro, bendati e poi inondati di acqua quasi fino al soffocamento.

Torture negli Stati Uniti

Per Trump «funziona». La sua uscita ha spiazzato completamente il generale James Mattis, che giurerà come Segretario alla Difesa, e il nuovo direttore della Cia, Mike Pompeo. Tutti e due avevano garantito, nelle audizioni al Senato, che il nuovo governo non avrebbe fatto ricorso alle sevizie per ottenere informazioni. Il senatore repubblicano John McCain, eroe di guerra, torturato in Vietnam, ha reagito in modo veemente: «Il presidente può firmare tutti gli ordini esecutivi che vuole. Ma la legge è la legge. Non riporteremo la tortura negli Stati Uniti». Ieri, a metà giornata, Trump aveva l’occasione per rispondere pubblicamente, a Philadelphia, davanti alla platea del «Republican Retreat», il convegno annuale del partito conservatore. Ma non lo ha fatto, concentrandosi invece sul «dossier Messico».

La crisi diplomatica

Si era diffusa da poco la notizia che Enrique Peña Nieto aveva cancellato il vertice. Dal palco Trump l’ha presentata come una decisione comune: «Abbiamo concordato di annullare il nostro incontro». Il presidente degli Stati Uniti non ha, però, attenuato le pressioni: «Costruiremo il Muro (pagato con dazi sui prodotti messicani, ndr) e rinegozieremo il Nafta (l’accordo commerciale con Canada e Messico, ndr). È arrivato il tempo che il presidente degli Stati Uniti combatta per gli interessi dei suoi cittadini, esattamente come fanno gli altri. Ogni anno noi accumuliamo un deficit commerciale di 60 miliardi di dollari con il Messico e spendiamo miliardi di dollari per proteggere i nostri confini dall’immigrazione illegale. Tutto questo deve finire e penso che potremmo farlo con i nostri amici messicani».Gli «amici» d’oltreconfine non sono molto convinti. Anziché con «il negoziato su muro e immigrati», Donald Trump si deve misurare con la prima crisi diplomatica del suo mandato.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Istanbul, nella Turchia ai tempi del Sultano che cancella anche Shakespeare**

dal nostro corrispondente MARCO ANSALDO

LA SCELTA DI REPUBBLICA. Con questo reportage Marco Ansaldo comincia la sua corrispondenza da Istanbul. "Repubblica" ha deciso di aprire un ufficio in Turchia perché ritiene fondamentale essere presente in un momento cruciale per la storia di un Paese determinante per il futuro del Mediterraneo e delle relazioni tra Europa ed Oriente

ISTANBUL. Nella discoteca a un passo dal Pera Palace, l'hotel storico della Turchia, le parole della canzone rimbombano al buio tra fumi e raggi laser. "Vogliono farci paura/ Ci guardiamo allo specchio/ Non sarà così". La bella gioventù di Istanbul, uscita dallo shock del massacro di Capodanno al night club Reina, stasera è qui. E al ritornello alza bicchieri fosforescenti: sono colmi di raki, il liquore d'anice ormai divenuto un simbolo per i laici.

Sul palco del Salon, la cantante Lara Di Lara, scuote i capelli rossi come quelli della protagonista nell'ultimo romanzo di Orhan Pamuk. Al microfono ha annunciato il suo nuovo brano, destinato a entrare nel prossimo album: "È una canzone che parla di questi tempi difficili ". Non c'è bisogno di dire altro. Tutti capiscono. Si fa silenzio. Si ascolta. E si levano i calici bianchi.

La Turchia che resiste, che reagisce al terrorismo jihadista e alla repressione post-golpe, prova a rialzarsi. E lo fa in uno dei locali più in voga di Istanbul, come lo era fino al mese scorso il night club sul Bosforo. Lo stesso al Babylon, dietro l'angolo, dove vanno a suonare i gruppi pop-rock più trendy tipo i Redd o i Mor ve otesi. Oppure alla taverna nel vicolo opposto al Pera Palace, dalla vecchia Cihan, dove a concerto finito si riuniscono artisti, registi famosi, giornalisti indipendenti. Il Paese che soffre politicamente, reagisce alle imposizioni con una movida laica.

La notte turca, allora, sembra davvero un romanzo da Nobel. Con l'uomo che sul marciapiede gelato tira il carretto del latte bollente servito con la cannella, i bambini siriani a cui i camerieri allungano un pasto fasciato caldo, e le danze che continuano sfrenate fra dentro e fuori, avvolte tra fumi di alcol e di tabacco. "Resistere? Ci proviamo - dice Omer, che fa l'attore di cinema e di teatro - chissà se riusciremo mai a vedere l'uscita dal tunnel. Adesso hanno deciso che il nostro Leader rimarrà al potere fino al 2029. L'alternativa, forse, la vedranno i nostri figli ".

Nessuno lo nomina ad alta voce. Ma il presidente Erdogan, appena ottenuta in Parlamento la riforma che spazza via la figura del premier e rinnova il proprio incarico per due mandati di cinque anni a partire dal 2019, allunga la sua ombra sul futuro. "I cambiamenti costituzionali galvanizzeranno la Turchia", assicura convinto, comparendo dagli schermi di tutte le tv. I tassisti barbuti di Istanbul, gli abili commercianti del Mar Nero, gli imprenditori pii dell'Anatolia profonda gli credono sulla parola. "Per noi è come Dio", dice Mahmut, conducente di una delle migliaia di auto gialle che percorrono in lungo e in largo la città stesa su due Continenti (20 milioni di abitanti), ora unita pure da un fantascientifico tunnel sotterraneo che oltrepassa lo Stretto in 4 minuti netti. E lo sosterranno pienamente nel referendum che in primavera sancirà la svolta votata ad Ankara, in un'Assemblea non priva di risse attorno al prezioso microfono del podio (15 mila euro il valore), prima rotto, poi rubato, infine assicurato dalle manette di una deputata indipendente che ci si è legata intorno.

Ma la classe più colta del Bosforo, quella cosmopolita di Smirne, quella curda mai doma nelle lontane terre in fondo all'Anatolia, non mollerà facilmente la presa. Anche se con meno strumenti nelle mani. Mentre i teatri pubblici non rappresentano più Shakespeare e Brecht, ma commedie della tradizione locale. Mentre i leader del partito filo curdo legittimamente eletti languono in carcere. Mentre le colonne di uno dei pochi giornali rimasti all'opposizione, Cumhuriyet, privo di pubblicità, escono bianche sotto le foto dei commentatori messi in guardina. La Turchia che non si riconosce nei conservatori di ispirazione religiosa al potere dal 2002 prova ad arginare l'onda d'urto del Leader, sempre poderosa. Anche quando tutto, ormai, sembra perduto.

La Turchia reagisce nonostante la disfatta delle proprie certezze: come quella della sicurezza, fiaccata dalle epurazioni post-golpe nell'esercito e nella polizia, e ora costretta ad addestrare in fretta i nuovi assunti. Ha detto Abdulkadir Masharipov, il jihadista della strage di Capodanno: "Avevo ricevuto da un emiro di Raqqa, in Siria, l'ordine di colpire a piazza Taksim. Ma al centro di Istanbul c'erano troppi agenti. Così, d'accordo con il mio contatto, ho fatto in taxi un giro sulla costa. E la discoteca Reina mi è parsa l'obiettivo migliore, priva com'era di sicurezza all'esterno". Nell'interrogatorio, il terrorista venuto dall'Uzbekistan si è persino detto pronto "ad accelerare la condivisione delle informazioni" in cambio della vita del figlio. Il bambino di 4 anni era stato prelevato da altri jihadisti nel momento in cui Masharipov si nascondeva. Ora il piccolo è cercato dalla polizia in tutta la città. Perché persino i terroristi più cinici, capaci di eliminare 39 innocenti che festeggiano e chiedono pietà di fronte all'arma del killer, tengono famiglia.

Nell'avamposto divenuto oggi la Turchia, dilaniato da una sequenza devastante di attentati per tutto il 2016, la gente è spaventata. E lo è dal terrorismo quotidiano (l'altro giorno ancora tre attacchi di cui ormai solo le agenzie di stampa tengono il conto), ma pure dalla mancanza di lavoro. Il turismo è crollato del 30 per cento, e negli alberghi non si vede l'ombra di un europeo o di un americano, solo arabi e iraniani. Ataturk, il Padre della patria, svanisce dai libri di testo mentre spuntano le prime monete senza il suo volto. A un convegno un imprenditore straniero ha chiesto a un notabile locale che decantava la tenuta dell'economia: "Scusi, ma non le risulta che al bazar abbiano chiuso 1300 negozi?". E l'altro, ammettendolo: "Veramente sono 1600...".

Le stime ufficiali non mentono e sono crude. Parlano di una disoccupazione che sfiora il 12 per cento, di un'inflazione vicina alla doppia cifra, mentre la lira turca continua a dissanguarsi rispetto a euro e dollaro.

Il Leader lancia l'appello: "Chi ha risparmi sotto al materasso li converta in lire o in oro". Così le imprese fanno a gara per adeguarsi. C'è il marmista di Bursa che offre lapidi gratis a chi cambia almeno duemila dollari in lire turche; l'azienda di Van che promette il nome dell'anfiteatro universitario a chi convertirà mezzo milione di euro; e le compagnie pronte ad assegnare premi a suon di polpette e ayran, la buona miscela di yogurt acqua e sale proposta dal partito come bevanda nazionale al posto dell'alcolico raki. Alle due del mattino, con la musica

a tutto volume, gli avventori della taverna dietro il Pera Palace commentano le notizie e scuotono la testa. Ingollano dal bicchiere bianco l'ultimo sorso. E mormorano, nella notte gelata di Istanbul: "Vogliono farci paura/ Ci guardiamo allo specchio/ Non sarà così...".

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Repubblica

**Vaccini, raggiunto accordo Stato-Regioni, serve una legge nazionale su obbligo**

di VALERIA PINI

ROMA - L'intesa per una una legge nazionale che "in tempi brevi" stabilisca l'obbligatorietà dei vaccini ora c'è. Ieri durante l'incontro con il ministro della Salute Beatrice Lorenzin per la verifica e l'avvio del nuovo Piano nazionale della prevenzione vaccinale 2017-19, gli assessori delle Regioni e delle Province autonome hanno espresso il proprio favore a una legge che renda obbligatorie le vaccinazioni al fine dell'accesso alle scuole dell'infanzia e dell'obbligo. Per il ministro si apre così una "proficua interlocuzione" che però dovrà passare al vaglio del governo e del ministo per l'Istruzione in particolare.

L'orientamento manifestato dalle Regioni segue la decisione presa da Toscana e Emilia-Romagna che hanno da poco approvato due leggi per rendere obbligatorie le vaccinazioni per i bambini che si iscrivono al nido o alla materna. Anche Trieste ha preso un provvedimento analogo e in questa direzione si stanno muovendo anche Lazio e Puglia. Una stretta decisa dopo l'allarme provocato dai recenti casi di meningite.

Ora la decisione di adottare una norma a livello nazionale che renda obbligatori tutti i vaccini costituisce un passo avanti. L'obiettivo è evitare provvedimenti 'a macchia di leopardo' e garantire l'uniformità dell'offerta vaccinale sul territorio. In generale, spiega Antonio Saitta, assessore della regione Piemonte e coordinatore della Commissione salute della Conferenza delle Regioni, l'incontro "ha consentito di porre le basi per garantire un'applicazione omogenea del piano su tutto il territorio nazionale. Le nuove vaccinazioni contenute nel piano sono comprese nei nuovi livelli essenziali di assistenza (Lea) e conseguentemente, come è emerso nel colloquio con il ministro, si pone l'esigenza di una condivisione Stato-Regioni del percorso applicativo".

Ma c'è di più, ricorda Saitta, quella di un'Anagrafe vaccinale nazionale. "Le Regioni hanno proposto al ministro della Salute, Beatrice Lorenzin, non soltanto una legge nazionale che renda obbligatorie le vaccinazioni ma anche un'Anagrafe vaccinale nazionale. L'obiettivo e' che ogni Regione abbia la sua banca dati dalla quale risultino tutti i bambini e gli adulti che si sono gia' vaccinati, quelli che ancora non lo hanno fatto, e quali conseguenze ha prodotto il vaccino, in modo da poter disporre di un quadro epidemiologico completo".

Saitta ha precisato che l'esigenza di una legislazione nazionale e' nata dopo che l'Emilia Romagna ha approvato una legge che rende obbligatoria la vaccinazione per l'iscrizione agli asili nido. "Ci siamo detti che questo era un tema tipico da legislazione nazionale, per evitare il federalismo a macchia di leopardo. Lo abbiamo chiesto al ministro e lei ci ha mostrato grande interesse".

Un risultato considerato positivo anche dal presidente dell'Istituto superiore di sanità Walter Ricciardi. "Questo accordo fa chiarezza anche sull'importanza della vaccinazione per la tutela della salute collettiva e sottolinea il valore etico di un presidio che resta un atto di responsabilita' soprattutto nei confronti delle fasce di popolazione piu' fragili come i bambini, gli anziani o le persone immunodepresse soprattutto nelle comunita' ristrette come per esempio le aule scolastiche - ha detto Ricciardi - . Per il resto della popolazione, in una sanita' fortemente regionalizzata, e' un passo in avanti anche nell'equita' dell'accesso alla prevenzione di malattie importanti che rischiano altrimenti di riemergere".

Nel suo intervento, l'assessore Saitta ha ricordato l'importanza di un calendario vaccinale che stabilisca le priorità e la tempistica delle somministrazioni, in modo progressivo e graduale. Un obiettivo da raggiungere nello stesso momento in cui si ripartiranno le risorse stanziate a riguardo, 100 milioni di euro, dalla legge di bilancio. Nell'incontro tra ministero e Regioni sul tavolo c'era anche il tema dei Lea e si è deciso di definire al più presto le tariffe massime per le prestazioni di assistenza specialistica ambulatoriale erogabili nell'ambito del servizio sanitario nazionale.

Una decisione che le associazioni di consumatori, si apprestano a combattere. E c'è chi, come il Codacons, annuncia un ricorso alla Corte europea dei diritti dell'uomo. E sul piede di guerra, oltre al Moige, anche vari gruppi di genitori: i 'Genitori del NO Toscana'

contano già oltre 1500 aderenti e sono un gruppo nato su facebook, che vuole ora costituirsi in Comitato, contro la proposta di legge della Regione Toscana sull'obbligo vaccinale. Analoghi gruppi stanno nascendo anche in altre regioni.

\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_\_

Corriere della sera

**Allarme dell’Onu sullo Yemen: in arrivo la peggiore carestia mondiale**

**Rapporto al Consiglio di Sicurezza: 14 milioni di persone alla fame, due milioni rischiano di morire**

giordano stabile

inviato a beirut

Nello Yemen è in corso la “più grave crisi alimentare mondiale” con 14 milioni di persone che non mangiano a sufficienza, e due milioni che rischiano di morire se non si interviene con urgenza. La denuncia viene da Stephen O’Brien, capo delle operazioni umanitarie all’Onu. Che ha anche spiegato che ci sono “2,2 milioni di bambini” che soffrono la fame.

O’Brien ha parlato al Consiglio di Sicurezza della Nazioni Unite: “Senza un intervento immediato – ha spiegato – nel 2017 assisteremo alla carestia”. Circa l’80 per cento della popolazione non ha cibo a sufficienza. La situazione è critica soprattutto per i minori: “Un bambino sotto i dieci anni muore ogni dieci minuti per cause evitabili”, come infezioni e diarrea causate dalla malnutrizione e dalla mancanza di medicinali di base.

Lo Yemen del Nord è sotto assedio da parte della coalizione a guida saudita da due anni. Dopo la cacciata del legittimo presidente Mansour Hadi nel febbraio del 2015, i ribelli sciiti Houthi controllano la capitale Sana’a e la parte settentrionale del Paese. Hadi e gli alleati sunniti hanno ripreso Aden e parte del Sud, dove sono presenti anche Al-Qaeda e l’Isis.

I ribelli Houthi sono però circondati, e stanno per perdere il più importante accesso verso l’esterno, il porto di Mokha sul Mar Rosso. L’assedio e i bombardamenti, anche su campi coltivati, hanno ridotto al minimo le riserve di cibo e medicinali. L’Italia ha chiesto che venga ripristinato subito il cessate-il-fuoco per consentire l’arrivo di aiuti umanitari.